

Emigration Eyes. I romanzi sull'emigrazione portoghese di Ferreira de Castro. Una riflessione postcoloniale.

Martina Matozzi

Centro de Estudos Sociais. Università di Coimbra (Portogallo)

Premesse

La presente contribuzione, dal titolo “*Emigration Eyes*. I romanzi sull'emigrazione portoghese di Ferreira de Castro. Una riflessione postcoloniale.” è stata presentata al XXXV Convegno Internazionale di Americanistica, nella sessione intitolata “Migrazioni, relazioni e nomadismi tra l'Europa e le Americhe”. Una sessione, quest'ultima, che proponeva un dialogo su di un campo di studio, quello delle migrazioni, in costante movimento che, a mio vedere, appropriandomi delle parole dell'antropologo James Clifford, “abita nel viaggio”, *dwelling-in-travel* (CLIFFORD J. 1992: 2).

La storia delle migrazioni umane, infatti, ha radici ataviche, attraversando secoli di storia – tra migrazioni, colonizzazioni, nomadismi ed esili volontari o involontari – e arrivando, sempre attuale, fino ai giorni nostri, in un mondo in cui la questione della mobilità transnazionale fluttua tra un'immaginata libertà senza frontiere e reticenti difficoltà, soprattutto se confrontate con l'immigrazione dal Sud al Nord globale.

Il tema della rappresentazione dell'emigrazione economica portoghese nella forma letteraria del romanzo è il principale oggetto di analisi della tesi di dottorato che sto scrivendo e anche ciò che mi ha portato a presentare al XXXV Convegno Internazionale di Americanistica una parte della mia ricerca, in altre parole un'analisi di due romanzi sull'emigrazione, autobiografici e al tempo stesso collettivi, – *Emigrantes* (CASTRO, J. M. F. DE 1946 [1928]) e *A Selva* (CASTRO, J. M. F. DE 2000 [1930]) – di Ferreira de Castro (1898-1974), scrittore autodidatta emigrato in Brasile all'età di 12 anni, la cui storia di vita converge non solo con le storie dei personaggi dei due romanzi qui in analisi, ma anche con una moltitudine di altre narrative rimaste in silenzio, sull'esperienza migratoria dei Portoghesi in Brasile, tra fine Ottocento e inizio Novecento.

In quest'articolo, oltre a interpretare il carattere autobiografico e realistico dei due romanzi – palesemente legato alla storia di vita dello scrittore – ho intenzione di introdurre una parte teorica in cui discorro sulla metodologia adottata per l'analisi e l'interpretazione dei due romanzi sopra citati, in questo caso facendo emigrare alcuni concetti della teoria letteraria post-coloniale per la realizzazione di un'analisi di due opere che trattano dell'emigrazione portoghese(1). Infatti, la questione centrale della contribuzione che qui propongo si basa su di un'interrogazione. Domando se, essendo esistito uno sguardo imperiale, un *Imperial Eyes*, possa essere anche esistito e ritratto in letteratura uno sguardo dell'emigrazione, condividendo alcune delle nozioni – zona di contatto, transculturazione, auto-etnografia e anti-conquista – che Mary Louise Pratt definisce nel suo studio intitolato *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation* (PRATT, M. L. 1992).

La ricerca che sto svolgendo per la stesura della tesi di dottorato si limita al sistema letterario portoghese(2) e ai romanzi che sono stati scritti tra la fine del XIX secolo – coincidendo quindi con l'inizio dell'emigrazione europea economica, cui i Portoghesi fecero parte massivamente – e i giorni nostri, poiché il Portogallo, un paese membro della Comunità Economica Europea dal 1986(3), ma con una storia coloniale che si prolunga fino al 1974(4), si trova attualmente in una situazione di flusso migratorio misto, ovvero, al tempo stesso, di emigrazione e immigrazione(5).

La tesi, in questo momento in fase di elaborazione, ha come titolo *Portugueses de Torna-Viagem. A Representação da Emigração na Literatura Portuguesa*. Mi soffermo brevemente sul termine *Torna-Viagem*, prima di iniziare a discorrere sui romanzi, poiché credo sia importante per introdurre, sia la prospettiva di analisi che caratterizza il mio lavoro dottorale, sia lo studio dei romanzi di Ferreira de Castro di cui tratterò in questa contribuzione.

Torna-Viagem è una composizione linguistica formata dal verbo *tornar*, stessa radice etimologica del verbo italiano tornare – dal latino *torna-re* 'tornire', deriv. di *to-rnus* 'tornio'; muovere in giro, girare – che significa tornare, fare ritorno o restituire; e *Viagem*, che significa viaggio.

Potremmo dunque tradurre così questa composizione linguistica: tornare da un viaggio, o “torna-viaggio”, anche se, in italiano, non esiste tale parola nuova. Una parola, *torna-viagem*, che in portoghese indica un'azione di ritorno e che non è poi così nuova, poiché usata per lo meno sin dal XVI secolo per denominare il ritorno delle navi dalla *Carreira da Índia*. Delle navi e dunque delle merci, ma anche delle persone, che vi viaggiavano(6).

Quando usato sulle persone, infatti, quest'aggettivo contraddistingue gli emigranti: il Portoghese *de torna-viagem* (conosciuto soprattutto come *brasileiro de torna-viagem*) nel XIX secolo era il Portoghese che rimpatriava dal Brasile o dalle colonie africane.

Il termine *brasileiro de torna-viagem* si divulgò sia orizzontalmente, sia verticalmente nell'uso della lingua portoghese per lo meno sin dal 1700, come afferma lo storico Robert Rowland, che scrive:

«A partir de 1720 o emigrante regressado do Brasil começa a ser chamado “brasileiro” e a partir de meados do século são frequentes nas listas de ordenanças as referências específicas às ausências no Brasil [...]» (ROWLAND, R. 1999: 334)

Il *brasileiro*, che in realtà non è brasiliano, ma un portoghese rimpatriato(7), diventò un personaggio tipico della letteratura romantica portoghese, in cui fu stereotipato e disprezzato, come si deduce dalle tante pagine a lui dedicate nelle opere dello scrittore Camilo Castelo Branco (1825-1890), scrittore prolifico e autore di molti romanzi e opere teatrali, in cui il *brasileiro de torna-viagem* appare sempre come una figura ridicola e grottesca(8). Come grottesca sembra questa descrizione del *brasileiro* João José Dias, tratta da *O que Fazem as Mulheres*, romanzo del 1858, una delle prime opere di Camilo Castelo Branco:

«João José Dias devia orçar pelos seus quarenta e cinco anos. Era de estatura menos que mea, adiposa, sem proeminências angulares, essencialmente pançuda, porque João José tinha uma série descendente de panças, desde a papeira cor-de-rosa até às buchas das canelas ventrudas.» (BRANCO, C. C. 1986 [1858]: 12)

Eça de Queirós (1845-1900), tra i più conosciuti nomi del realismo portoghese, in una cronaca del febbraio del 1872, pubblicata nelle *Farpas*(9), scritte assieme a Ramalho Ortigão, su tale figura, diceva:

«Há longos anos o Brasileiro é entre nós o tipo de caricatura — mais francamente popular. Cada nação tem assim um personagem típico, criado para o riso público. [...] Nós temos o Brasileiro: grosso, trigueiro com tons de chocolate, modo ricaço, arrastando um pouco os pés, burguês como uma couve e tosco como uma acha, pescoço suado, colete com grilhão, chapéu sobre a nuca, guarda-sol verde, a voz fina e adocicada, ar desconfiado e um vício secreto [...]» (QUEIRÓS, E. DE 2001 [1872]: 390)

Eça de Queirós descriveva il *Brasileiro* alla maniera di Camilo Castelo Branco, ma esprimeva anche la sua discordia sull'ingiusto trattamento riservato a tale figura dentro e fuori l'ambito letterario, cercando di sensibilizzare il pubblico lettore con frasi come questa: «O Brasileiro é a expansão do português.» (QUEIRÓS, E. DE 2001 [1872]: 391) Sarà proprio Eça de Queirós, infatti, a consigliare al giornalista Luís de Magalhães (1859-1935) di scrivere un romanzo che avesse come protagonista un *brasileiro* in modo da attribuire lui per lo meno un valore di *self-acting*. *O Brasileiro Soares* uscì nel 1886 e Eça elaborò una prefazione dai toni molto simili a quelli della cronaca appena citata, scrivendo:

«Há mais de trinta anos, em novela, em drama, em poemeto, o Romantismo (ou antes o Maneirismo Sentimental que entre nós representou o Romantismo) tem utilizado o *brasileiro* como a encarnação mais engenhosa e a mais compreensível da sandice e da materialidade. Sempre que o enredo [...] necessitava de um ser de animalidade inferior, um boçal ou um grotesco, o Romantismo lá tinha no seu poeirento depósito de figuras de papelão, recortados pelos mestres, o brasileiro [...] Ora V., » e qui Eça parla direttamente con l'amico Luís de Magalhães «[...] reconhece que ele» il *brasileiro* «como V. e como o seu vizinho, é um homem, um mero homem, nem ideal nem bestial, apenas humano.» (QUEIRÓS, E. DE in MAGALHÃES, L. DE 1980 [1886]: 15-18)

Da uno “sguardo imperiale” (*Imperial Eyes*) a uno “sguardo sull’emigrazione”: zona di contatto, transculturazione, anti-conquista e auto-etnografia.

Nel libro *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation* Mary Louise Pratt usa dei concetti che, a mio vedere, possono essere utili per studiare alcuni romanzi sull’emigrazione portoghese in Brasile, concetti come zona di contatto, transculturazione, anti-conquista e auto-etnografia.

Nel 1992 la studiosa canadese presentava un lavoro sulla letteratura di viaggio europea dal XVIII secolo fino a inizi Novecento, dimostrando come l’Occidente fosse riuscito ad appropriarsi non solo dei territori, ma anche delle pratiche e del discorso del soggetto coloniale. In questo modo l’Occidente costruiva una coscienza planetaria ed eurocentrica del “resto del mondo”, offrendo la sua rappresentazione ai lettori europei ed esportando il suo modello anche alla classe creola sudamericana. Basti ricordare, per esempio, il processo di appropriazione humboldtiana analizzato in *Imperial Eyes* (PRATT, M. L. 1992).

Nei romanzi di Ferreira de Castro qui in analisi, è possibile scorgere evidenti riflessi della trama sociale di un determinato periodo storico e della trama autobiografica della storia di vita dello scrittore che è, indirettamente, la storia di vita di molti altri emigranti. A mio avviso, infatti, *Emigrantes* e *A Selva* possono essere considerati come il prodotto di una riflessione scaturita da un’esperienza di vita in quella che potrebbe essere definita una zona di contatto, come provano le parole introduttorie, dal tono determinista e fatalista, del primo romanzo riferito:

«Os homens transitam de Norte para o Sul, de Leste para o Oeste, de país para país, em busca de pão e de um futuro melhor. Nascem por uma fatalidade biológica e quando, aberta a consciência, olham para a vida, verificam que só a alguns deles parece ser permitido o direito de viver.» (CASTRO, J. M. F. DE 1946 [1928]: I)

Le zone di contatto o frontiere coloniali, secondo Mary Louise Pratt, sono spazi sociali in cui culture diverse, interagiscono stabilendo un legame di relazioni asimmetriche, di dominazione e subordinazione. (PRATT, M. L. 1999 [1992]: 27) La studiosa individua varie manifestazioni della zona di contatto (*arts of contact zone*) tra cui la transculturazione (*transculturation*)⁽¹⁰⁾ che, per Mary Louise Pratt, è un concetto usato dagli etnografi per descrivere i gruppi marginalizzati o subalterni che inventano e selezionano il proprio discorso usando e appropriandosi del discorso altrui e dominante (PRATT, M. L. 1999 [1992]: 30). Il concetto di anti-conquista (*anti-conquest*), con il quale la ricercatrice intende le strategie di rappresentazione attraverso le quali gli agenti borghesi europei salvaguardavano la loro posizione di potere ricorrendo a un’arte retorica imperiale, ma innocente (PRATT, 1999 [1992]: 32).

I due romanzi di Ferreira de Castro – e *A Selva* in particolare – contengono descrizioni ancora di radice coloniale, segno dell’eredità culturale dello scrittore, che, per esempio, scrive nella lunga descrizione lirica e dai toni onirici del viaggio sul fiume Madeira, evocando la presenza coloniale portoghese in Amazonia:

«[...] para cima, o drama repetia-se sempre: descolavam-se íngremes ribanceiras, arrastando na queda algumas nexas da floresta, bosques que depois flutuavam, destroçados, ao sabor da corrente e que teriam sugerido ao lusitano Melo Palheta o segundo nome do rio. [...] De assombro que nas almas lusitadas, audazes, cobiçosas e rudes, erguera aquele mundo embrionário, que séculos depois ainda espanta e amedronta, não ficaria nada nas crónicas. Mas soube-se que indo Barros Guerra beirando umas das margens do rio [...] grande árvore se desprendera e caíra, esfrangalhando a embarcação e dando morte ao desbravador. A selva virgem parecia querer assim castigar aquele que ousava violar o seu mistério. [...]

Evocado dali, Portugal era uma quimera, não existia talvez. Pequeno e lá longe, os que o levavam na memória não estavam certos se viviam em realidade ou se sonhavam com as narrações dos que tinham voltado das descobertas.» (CASTRO, J. M. F. DE 2000 [1930]: 63-65)

Un altro concetto usato da Mary Louise Pratt è quello di auto-etnografia – o espressione auto-etnografica – (*auto ethnography*) che esprime la necessità di autorappresentazione del soggetto subalterno, appropriandosi del discorso egemonico e dunque compromettendosi con questo (PRATT, M. L. 1999 [1992]: 35)⁽¹¹⁾.

Pur collocando l’uso di tali concetti in situazioni e temporalità coloniali diverse – dal Sud America all’Africa Subsahariana — Mary Louise Pratt ammette che certi tipi di strategie narrative possano essere presenti anche in scritti europei sull’Europa o in altre situazioni. A tal proposito, cito la traduzione brasiliana del libro *Os Olhos do*

Império:

«Leitores de livros europeus de viagens sobre a própria Europa têm observado que muitas das convenções e estratégias narrativas que associa ao expansionismo imperial também caracterizam escritos sobre a Europa. [...] Os discursos que legitimam a autoridade burguesa e desautorizam o modo de vida camponês e de subsistência, por exemplo, podem desempenhar a mesma tarefa ideológica na Europa como no sul da África ou Argentina.» (PRATT, M. L. 1999 [1992]: 37)

Nel caso dell'analisi qui proposta, la letteratura di viaggio contenuta nei romanzi di Ferreira de Castro è, a mio avviso, sia sull'America – partendo da uno sguardo europeo che è comunque lo sguardo di un europeo in una posizione non egemonica, poiché povero ed emigrante – e, al tempo stesso, una letteratura occidentale e per l'Occidente, di *torna-viagem*, tornando alla parola nuova di cui ho discusso anteriormente.

Nelle due narrative prese in analisi, come dimostrerò in seguito, i concetti usati da Mary Louise Pratt si fondono in un discorso polifonico che rispecchia uno sguardo, non imperiale, ma dunque dell'emigrazione.

Ferreira de Castro, scegliendo di rappresentare gli emigranti non nella veste stereotipata del *brasileiro*, dà dunque vita a un discorso auto-etnografico, partendo dalla propria esperienza di vita e dalla coscienza del fatto che, essere emigrante, significa far parte di una minoranza.

José Maria Ferreira de Castro, nacque nel 1898 a Sagueiro (Ossela), un piccolo paese dell'entroterra situato nel Centro-Nord del Portogallo, nella provincia di Aveiro. Proveniva da un paese povero, in cui la maggior parte della popolazione viveva grazie al lavoro agricolo e in cui il mito dell'Eldorado e del raggiungimento di una ricchezza oltremare persisteva ancora nei discorsi della popolazione, per lo meno sin dalla prima metà del 1700, con la scoperta dell'oro a Minas Gerais (Brasile) che, di conseguenza, generò un esodo in massa di emigranti portoghesi (12). A inizi Novecento, la ricchezza dei pochi emigranti che rimpatriavano ricchi, dei *brasileiros*, era evidente sul territorio, poiché costoro tornavano abbienti dal Brasile, costruivano nuove case nella terra natale (chiamate in Portogallo *casas de brasileiro*) e vivevano agiatamente, finanziando anche opere pubbliche di beneficenza e abbandonando così il duro lavoro nei campi. Il Brasile era diventato un sogno, proiettato in un'immagine mitica che emanava speranze di ricchezza, come lo scrittore riporta nel romanzo *Emigrantes*:

«Palavra mágica, o Brasil exercia ali um perene sortilégio e só a sua evocação era motivo de visões esplendorosas, de opulências deslumbrantes e vidas liberadas Sujeitos ao ganha-pão diário, sofrendo existência mesquinha, os lugarejos sonhavam redimir-se, desde as veigas em flor ao dorso das serranias, pelo oiro conquistado no país distante. [...] Vinha já dos bisavós, de mais longe ainda; coisa que se herdava e legava, arrastando-se pela vida fora como um peso inquietante. [...] E formavam, assim, o êxodo, pobres de tudo, mas peçados de visões doiradas, rodando, rodando até o mar e deixando atrás de si o tojo crescer em solo que daria pão, para irem fecundar a terra feiticeira.» (CASTRO, J. M. F. DE 1946 [1930]: 32-33)

Ferreira de Castro era orfano di padre, viveva con la madre e sei fratelli minori, due dei quali nati da relazioni extraconiugali. Non aveva un futuro nel suo piccolo e isolato paese, se non quello di coltivare la terra per l'autosussistenza familiare. Tuttavia, aveva appena ottenuto il diploma elementare e, sapendo leggere e scrivere, avrebbe potuto trovare un buon lavoro in Brasile. All'età di 12 anni, l'11 gennaio del 1911, Ferreira de Castro imbarcò sulla nave cargo *Jerôme* dal porto di Leixões (Oporto) accompagnato da un amico di famiglia e con destino a Belém do Pará, dove viveva un lontano parente, titolare di un'attività commerciale che, poco tempo prima della partenza, aveva promesso lui un lavoro come *marçano*, ovvero di apprendista garzone(13). Un apprendista, che durante i primi anni avrebbe dovuto lavorare duramente, quasi come uno schiavo, ma che avrebbe potuto aspirare a diventare un commesso e poi, forse, a ereditare l'attività del proprio padrone – magari sposandone la figlia. Forse ancora, questo garzone, sarebbe potuto diventare ricco e tornare finalmente in patria. Era questo il percorso di molti *brasileiros de torna-viagem*, ma non tutti facevano fortuna. Non successe, infatti, a Ferreira de Castro, che vide usurpato il posto di lavoro a lui promesso da un altro giovane portoghese e che, dopo pochi mesi, fu costretto ad abbandonare la capitale del Pará e a recarsi nel *Seringal Paraíso* (in piena Foresta Amazonica, Rio Madeira) dove lavorò come *seringueiro*, e poi come commesso, assieme a molti altri migranti (brasiliani nordestini e europei)(14). L'esperienza di lavoro (quasi forzato) nel *seringal* è descritta nel romanzo *A Selva* (1930) che, tuttavia, non può essere considerato a pieno un romanzo autobiografico poiché il personaggio principale è il monarchico Alberto, un giovane esiliato in Brasile che trova un lavoro come contabile nel *Seringal Paraíso*. Ferreira de Castro, al contrario di Alberto, lavorò come *seringueiro*, vivendo in una baracca comunitaria popolata da soli uomini, senza luce né acqua corrente e con un costante un debito diretto con il padrone del latifondo, che difficoltava l'abbandono del lavoro. In questo romanzo Ferreira de Castro allerta il lettore sulle condizioni di vita dei lavoratori: i *Seringueiros*, prigionieri sia del contratto stipulato con il proprio padrone, sia della labirintica Foresta Amazonica. Una parziale presenza autobiografica è presente anche nel romanzo *Emigrantes*, in cui il protagonista proviene dallo stesso ambiente provinciale e di estrema povertà di Ferreira de Castro(15).

Emigrantes [1928]

Emigranti(16) è la storia di Manuel da Bouça, un umile contadino di Ossela (lo stesso paese dello scrittore) che lascia moglie e figlia e emigra in Brasile con l'idea di arricchirsi e, sperando di seguire l'esempio dei *brasileiros de torna-viagem*, tornare ricco in patria. *Bouça* è il suo soprannome – significa terreno agricolo – e il modo in cui il narratore onnisciente descrive il protagonista e il suo percorso è sempre attraverso il legame che costui ha con la terra d'origine, sempre nella speranza del ritorno. La prima volta che il lettore conosce il vero nome del protagonista, Manuel Joaquim dos Santos, è, infatti, al suo arrivo a San Paolo, momento in cui non solo Manuel non riconosce il proprio nome quando è chiamato da uno degli ispettori d'immigrazione, ma dimostra anche

delle difficoltà linguistiche nel capire la variante brasiliana del portoghese e delle difficoltà culturali nel contatto con immigrati di altre nazionalità. «[...] não habituado à pronúncia brasileira [...]» racconta lo scrittore, Manuel «[...] perdía muitas das palavras ouvidas.» (CASTRO, J. M. F. DE 1946 [1928]: 159)

Il protagonista di *Emigrantes* è chiamato a lavorare in una piantagione di caffè in condizioni simili alla schiavitù, nella *Fazenda Santa Efigénia*, a Piracicaba, nello Stato di S. Paulo(17). Nel romanzo, Ferreira de Castro descrive sia il duro lavoro dei campi, che le speranze di incontrare un Eldorado ormai perso e consumato da una moltitudine di mitologiche narrative popolari:

«Chegara a faina das colheitas. Desde manhã nascente Santa Efigénia vivia horas de alvoroço, com as ranchadas de trabalhadores [...] dirigindo-se para o cafezal, sob o olhar vigilante do feitor. Passava-se o ano à espera desta época, entregando-se-lhe todas as esperanças, aguardando dela compensações para o trabalho e dinheiro gastos na carpa e noutros cuidados exigidos pelo cafeeiro.» (CASTRO, J. M. F. DE 1946 [1928]: 185)

Manuel sa Bouça sogna ogni giorno di rimpatriare ricco, ma riuscirà a ottenere i soldi necessari a comprare il biglietto di ritorno con un gesto disperato, ovvero rubando i soldi a un cadavere durante una manifestazione operaia a S. Paulo(18). Quella di Manuel da Bouça, infatti, è una storia fallimentare, poiché costui tornerà povero in Portogallo, fingendo nel suo paese, da buon *brasileiro*, di aver fatto fortuna in Brasile, ma trasferendosi poi per sempre a Lisbona, in solitudine, nascondendo per vergogna la sua povertà di *torna-viagem*. Manuel da Bouça rimpatria povero, così come Ferreira de Castro che, nel 1918, appena terminata la Prima Guerra Mondiale, faceva ritorno in Portogallo, anche lui a Lisbona, cercando di dare continuità alla carriera giornalistica e di scrittore iniziata a Belém, in Brasile, dove, nel 1916, aveva pubblicato il suo primo romanzo *Criminoso por Ambição* e aveva fondato il giornale “Portugal”, assieme al compatriota João Pinto Monteiro(19).

Sin dal prologo del romanzo *Emigranti* è possibile riconoscere la coscienza sociale dell'autore nei confronti del dramma migratorio. Nel romanzo è presente la polifonia di una zona di contatto in cui Ferreira de Castro colloca un intreccio narrativo che si caratterizza per una struttura che segue, in parte, il modello del romanzo naturalista francese, con un'ossatura narrativa tuttavia ancora abbastanza immatura, lenta e poco fluente, a causa della poca esperienza dello scrittore, che migliorerà molto con la pubblicazione di *A Selva*. *Emigrantes* è inoltre una narrativa di un crudo realismo sociale, che anticipa il romanzo neo-realista portoghese di quasi dieci anni. (SARAIVA, J.; LOPES, Ó. 2008)

Sono esempio della polifonia tipica delle zone di contatto le situazioni di bilinguismo tra le due diverse varianti della lingua portoghese, riprodotte graficamente, ogni volta che il protagonista parla con la sua amante mulatta, Bilmunda, nella fazenda in cui i due vivono e lavorano:

«- Seu Manué num tem fibre?
- Parece que não...
- Deixe vê, qui eu nisto sou sabida cumu qualqué doutô [...]» (CASTRO, J. M. F. DE 1946 [1928]: 190)

Oppure la trasposizione della psicologia dell'emigrante, attraverso la ricostruzione del pensiero e delle speranze del protagonista. Nel suo romanzo, inoltre, Ferreira de Castro riferisce e denuncia la malignità dei *fazendeiros*, e di come questi sfruttavano i propri lavoratori, riportando nella narrativa una retorica di anti-conquista nel momento in cui un emigrante portoghese dice all'amico Manuel:

«[...] Eu se fosse o governo de Portugal não deixava sair para o Brasil a ninguém com mais de vinte anos. Isto são terras para a gente vir quando é novo, quando tem muitos anos para fazer vida.» (CASTRO, J. M. F. DE 1946 [1928]: 130: 1025-1026)

Lo scrittore riproduce, in questo caso, il discorso politico portoghese di quel periodo che cercava di canalizzare i flussi migratori verso le colonie africane(20).

Ferreira de Castro ricrea nella sua narrativa anche un discorso auto-etnografico, quello degli immigrati che lavoravano nelle *fazendas* e che da lì vogliono fuggire perché sfruttati, com'è il caso del dialogo tra un'immigrata e Manuel da Bouça quando quest'ultimo, essendo riuscito a pagare i debiti contratti col *fazendeiro*, decide di lasciare la piantagione e tornare in città: «-Tu vais para S. Paulo?» domanda lui una vedova italiana rimasta nella *fazenda*, «-

Vai! Vai! Vai depressa! Depressa! Se nós tivéssemos ido para lá éramos hoje muito ricos! » (CASTRO, J. M. F. DE 1946: 197).

A Selva [1930]

Il secondo romanzo, *La Selva* ottenne un notevole successo editoriale in Portogallo e all'estero(21). Anche in questo caso la narrativa è molto simile alla storia di vita di Ferreira de Castro. Lo scrittore, infatti, appena sbarcato dal transatlantico *Jerôme*, a Belém, perse il lavoro che era stato promesso lui ancora prima di partire e dopo circa tre mesi ottenne un impiego nel *Seringal Paraíso*. Ferreira de Castro, al tempo, aveva solo 12 anni. Alberto, protagonista de *La Selva*, è quindi diverso dallo scrittore. È un ventenne monarchico che, per motivi politici, è costretto a lasciare il Portogallo. Siamo a inizi Novecento, alcuni anni dopo l'istaurazione della Prima Repubblica, nel 1910.

Nel *seringal*, Alberto assiste e osserva il dramma dei *seringueiros* lavoratori brasiliani e immigrati che vivono, così come i lavoratori della *fazenda* del romanzo *Emigranti*, in condizioni di semi-schiavitù, indebitati *ad eternum* con il proprietario del *seringal*. Ferreira de Castro, a differenza del protagonista del suo romanzo, che nel *seringal* svolge il lavoro di contabile, lavorò come *seringueiro* e come garzone dello spaccio comunitario del latifondo, poiché era uno dei pochi a saper leggere e scrivere.

Il romanzo *A Selva* divenne famoso più per le sue descrizioni esotiche che per il ritratto dell'esperienza migratoria e delle difficili condizioni di vita dei lavoratori. Proprio di queste descrizioni, come spiega Mary Louise Pratt nel suo studio sullo sguardo imperiale, si nutriva il lettore europeo. Le ambizioni di Ferreira de Castro, tuttavia, erano altre, come egli scrive nelle sue *Memorie*:

«Eu pretendera fugir à regra. Pretendera realizar um livro de argumento muito simples, tão natural que não se sentisse o mesmo argumento. [...] A selva, os homens que nela viviam, o seu drama interdependente, uma plena autenticidade e nenhum efeito fácil – era essa a minha ambição.» (BRASIL, J. 1961: 263-264)

L'esotismo de *A Selva* è tuttavia percettibile, poiché lo scrittore attribuisce alla Foresta Amazonica uno statuto di superiorità e potenza, in comparazione con la fragilità dell'essere umano e riproducendo così una retorica di anti-conquista. Al tempo stesso, il romanzo presenta anche un discorso di denuncia sociale, preoccupato con le difficoltà dell'esperienza migratoria e con la condizione di subalternità degli immigrati e degli indigeni, esclusi dal processo di fabbricazione della gomma. Questo discorso si fonde con le descrizioni esotiche della foresta Amazonica. Come nel prologo, in cui Ferreira de Castro, riconosce l'importanza che ha avuto la sua storia di vita come emigrante, per la stesura del romanzo:

«Eu devia este livro a essa majestade verde, soberba e enigmática, que é a selva amazônica, pelo muito que nela sofri durante os primeiros anos da minha adolescência e pela coragem que me deu para o resto da vida. E devia-o, sobretudo, aos anónimos desbravadores, que viriam a ser meus companheiros, meus irmãos, gente humilde que me antecedeu ou acompanhou [...] gente sem crónica definitiva [...] A luta de cearenses e maranhenses nas florestas da Amazônia é uma epopeia de quem, no resto do mundo, se deixa conduzir, veloz e comodamente, num automóvel com rodas de borracha [...]» (CASTRO, J. M. F. DE 2000 [1930]: 11)

Lo scrittore, infine, inserisce tra i personaggi della sua narrativa anche gli indigeni dell'Amazzonia, ma il modo in cui li ritrae fa comunque parte di un discorso occidentale sull'Altro, d'innocente anti-conquista. Gli indigeni, infatti, abitano: «[...] na taba, lá para os fundões do mato. Ninguém pode lá chegar, nem sabe onde é. Quando apanham um homem vivo, levam-no com eles e nunca mais lhe dão liberdade.» (CASTRO, J. M. F. DE 2000 [1930]: 91)

Conclusioni

L'esperienza migratoria tra il 1881 e il 1930 fu intrapresa da circa 300 000 Portoghesi provenienti da un paese che, a fine Ottocento, aveva poco più di 6 000 000 di abitanti(22).

È ricorrente e accettato far risalire le origini dell'emigrazione di massa europea all'Antico Regime, ma nel caso lusitano è possibile anticipare tale inizio all'epoca delle scoperte geografiche. Pur non essendo possibile avere dei dati quantitativi sull'emigrazione prima del 1855, dagli studi dello storico Vitorino Magalhães Godinho (GODINHO, V. M. 1978), in seguito confermati da vari specialisti dell'emigrazione portoghese (ROCHA-TRINDADE, M. B. 1995; ROWLAND, R. 1999) si evince che da una media annuale di 3 500 partenze tra il 1500 e il 1580 si passa a un aumento di 10 000 partenze l'anno tra il 1700 e il 1760, fino ad arrivare alla media annuale di 32 000 tra il 1886 e il 1925(23).

L'emigrazione Ottocentesca si differenzia dai precedenti flussi nel modo in cui, al tempo stesso, vi si associa poiché gli emigranti poveri viaggiavano sulle stesse rotte migratorie coloniali, ma erano ora molto più numerosi viste le facilitazioni di viaggio, la diminuzione del prezzo dei biglietti con l'implementazione delle navi a vapore e l'aumento demografico che caratterizza tutta l'Europa durante la Rivoluzione Industriale, verificatasi in Portogallo con un certo ritardo rispetto ad altri paesi.

Tenendo conto che il Portogallo è stato, ed è ancora, un paese semi-periferico in Europa, concordo con il sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos (SANTOS, B. DE S. 2002) quando, usando come metafore i protagonisti della tragedia shakespeariana *La Tempesta* (1610-1611), documenta e afferma che, durante tutto il suo prolungato periodo coloniale, lo stato più antico d'Europa si sia trovato in una situazione di liminalità, di frontiera, colonizzatore e colonizzato: *Calibano* europeo e *Prospero* d'oltremare. Scrive il sociologo, tradotto qui in italiano:

«L'indicibilità del colonialismo portoghese costituisce una fonte di ricerca per un postcolonialismo situato, contestualizzato, cioè per un postcolonialismo che non si lasci intrappolare dal gioco di somiglianze e differenze del colonialismo portoghese in relazione al colonialismo egemonico.» (SANTOS, B. DE S. 2008: 46)

Il Portogallo fu un colonizzatore povero, il che non equivale a dire, *lusotropicalmente*(24), che fu un colonizzatore innocente. I Portoghesi furono, citando ancora Boaventura de Sousa Santos:

«além de colonizadores [...] emigrantes nas suas próprias colónias. [...] Tanto o Europeu como o selvagem, tanto o colonizador como imigrante.» (SANTOS, B. DE S. 2008: 48, 49)

Ovvero, assieme alla figura del colono, il popolo lusitano trasportò sempre anche quella dell'emigrante povero, come una merce di *torna-viagem*.

Tuttavia, un Portoghese che si trovasse in Brasile prima del 1822 era sì un emigrante, ma pur sempre un *reinol* (abitante del regno); dopo l'indipendenza, questo Portoghese, da colono diventa immigrante; è considerato uno straniero e, in Portogallo, è soprannominato e deriso come *brasileiro de torna-viagem*(25).

Il *brasileiro de torna-viagem*, colono o emigrante, è fino a un certo punto una figura coloniale che risale a un'emigrazione diretta in Brasile e proveniente principalmente dal Nord del Portogallo. Un'emigrazione, quest'ultima, di piccoli, medi e grandi commercianti e di proprietari terrieri nella metropoli e oltremare, che continua e poi si fonde con un'emigrazione povera tra fine Ottocento e inizio Novecento. A titolo di esempio, la comunità di commercianti portoghesi in Brasile si riproduce a Oporto e nella regione nordica del Minho e proviene da una storia di emigrazione di origini coloniali. Nel Minho e nelle regioni del centro del Portogallo (Beiras) esisteva, infatti, un modello demografico di bassa pressione, molto simile al modello pirenaico, che contribuì a stimolare il fenomeno migratorio(26).

Ciò che accade in termini di rappresentazioni letterarie è una sovrapposizione di queste due figure – del *brasileiro de torna-viagem* e dell'emigrante povero – rafforzando così le ipotesi sulla posizione interidentitaria del Portogallo, tra Prospero e Calibano. La stessa situazione attuale di regime migratorio misto a proposito dell'emigrazione e all'immigrazione comprova ancora una volta questa ipotesi: il Portogallo accoglie immigrati e, al tempo stesso, produce emigranti.

Ferreira de Castro, autore di due romanzi sull'emigrazione, proveniva da una famiglia povera ed emigrò in Brasile

ancora bambino. Lavorò in condizioni simili alla schiavitù in un *seringal* e visse in un sistema socio-politico ed economico che non era più quello coloniale, ma che manteneva ancora una struttura simile a quella coloniale, sostenendo una politica d'immigrazione che aiutava a preservare un modello economico basato sul latifondo e risalente all'Antico Regime.

Lo scrittore, così come i personaggi che vivono nelle sue opere, attraversa un processo transculturale in cui si riproduce sia la faccia di *Prospero*: tramite un discorso di anti-conquista sul territorio brasiliano e le sue dinamiche sociali, poiché la narrativa di Ferreira de Castro non si libera della sua origine storico-culturale e quindi della tradizione letteraria portoghese e occidentale, persistendo in essa uno sguardo imperiale e un certo gusto esotico. Ferreira de Castro riproduce, tuttavia, anche la faccia del *Calibano*, attraverso un discorso di auto-etnografia e quindi attraverso la denuncia sociale contenuta nelle descrizioni delle condizioni degli emigranti poveri in Brasile, indipendentemente dalle loro origini, denunciando la condizione dell'emigrante portoghese come subalterno, come Altro.

La situazione di frontiera di un paese periferico come il Portogallo e la condizione subalterna dell'emigrante economico portoghese tra fine Ottocento e inizio Novecento, rende possibile, a mio avviso, la produzione di un discorso polifonico che, sfociando nella forma del romanzo, presenta sia la faccia di Prospero che quella di Calibano e in cui, transculturalmente, il discorso egemonico di anti-conquista si incontra e si scontra con quello subalterno di auto-etnografia. Quest'ultima si rivela attraverso la preoccupazione sociale e umanitaria che caratterizza tutta l'opera letteraria di Ferreira de Castro.

La preoccupazione con lo *status* sociale degli emigranti, infatti, non poteva mancare tra le questioni sociali di cui lo scrittore si occupò nelle sue opere letterarie che, non a caso, anticipano di quasi una decada la corrente neo-realista nella letteratura portoghese.

Ferreira de Castro, scrittore portoghese, europeo e bianco, visse la tragedia dell'emigrazione e scrisse su di essa basandosi molto sulla propria storia di vita. Oltre a trasmettere un'immagine realistica e tragica dell'esperienza migratoria, i due romanzi qui presi in analisi trasmettono un messaggio umanitario al pubblico lettore, sensibilizzandolo su di un tema ancora oggi molto attuale, quello dell'emigrazione. Tema che, vivendo nel viaggio, sfocia in forme di espressione che non si possono attribuire a una sola cultura o ad un unico modello, esigendo quindi un approccio diverso alla lettura e all'interpretazione.

Note

(1) Sui processi e percorsi migratori di idee e teorie, scrive Edward W. Said: «Like people and schools of criticism, ideas and theories travel – from person to person, from situation to situation, from one period to another. Cultural and intellectual life are usually nourished and often sustained by this circulation of ideas and whether it takes the form of acknowledge or unconscious influence, creative borrowing and wholesale appropriation, the movement of ideas and theory from one place to another is both a fact of life and a usefully enabling condition of intellectual activity.» (SAID, E. W. 1984: 157).

(2) Per sistema letterario intendo un sistema di opere che condividono tra loro un congiunto di caratteristiche, o denominatori comuni. Queste caratteristiche possono essere interne – lingua, temi, immagini che fanno parte del sistema letterario –, sociali – esterni al testo e relativi alle caratteristiche del periodo o dei periodi storici delle opere del sistema letterario preso in considerazione –, psichiche – sulla provenienza della creazione letteraria che si riferisce anche alla psicologia collettiva dei o del contesto in cui l'opera è stata prodotta – e tematiche – temi comuni che le narrative condividono tra di loro –. Nel caso specifico della ricerca che sto svolgendo – sulla rappresentazione dell'emigrazione nella Letteratura Portoghese – il sistema letterario demarcato corrisponde a un insieme di narrative prodotte da scrittori portoghesi tra la metà del XIX secolo fino ai giorni nostri, narrative che condividono un grande tema – quello dell'emigrazione – e che sono legate tra loro attraverso relazioni intertestuali. Il teorico della letteratura Gérard Genette enumera cinque tipi di relazioni trans-testuali che sono riscontrabili nelle opere che fanno parte dell'analisi della mia ricerca dottorale: (1) intertestualità: citazioni, plagii e allusioni; (2) para-testualità: caratteristiche accessorie ai testi come titoli, epigrafi, illustrazioni e note; (3) meta-testualità: relazione tra due o più testi che non si citano tra loro; (4) iper-testualità: relazione che unisce un ipotesto a un ipertesto non in forma di commento; (5) archi-testualità: relazione silenziosa tra testi. (GENETTE, G. 1982)

(3) Il Portogallo è uno Stato Membro della Comunità Economica Europea, in seguito Unione Europea, dal 1986, presentando la sua richiesta di adesione il 28 marzo del 1977 e firmando la preadesione il 3 dicembre del 1980.

(4) Nelle colonie africane (Angola, Mozambico, Capo Verde e San Tomé e Principe) e in Asia a Daman, Diu e Goa, nell'unione indiana dal 1961, ma riconosciuti indipendenti dal Portogallo solo dopo la Rivoluzione dei Garofani, nel 1974.

(5) Scrive João Peixoto, ricercatore dell'Istituto Superiore di Economia e Gestione dell'Università Tecnica di Lisbona, a proposito dell'esistenza attuale, in Portogallo, di un regime migratorio misto: «[...] parece possível argumentar que, na actualidade, existem razões estruturais que levam a que Portugal seja, simultaneamente, um país de emigração e um país de imigração. Essas razões assentam no tipo de crescimento económico existente (muito intensivo em mão de obra e muito apoiado em sectores como a construção civil), no ritmo de reestruturação económica (geração de algum desemprego entre os nacionais), na dualidade dos mercados de trabalho (mercado primário para nacionais e secundário para migrantes) e no tipo de regulação dos sectores (existência de baixos rendimentos e graus fortes de precariedade em sectores como a construção civil). Esta simultaneidade coloca Portugal num lugar original à escala da UE: ser ao mesmo tempo receptor e emissor de migrantes. Utilizando a linguagem dos “regimes migratórios”, é de um regime “misto” que se trata.» (PEIXOTO, J. 2004: 17).

(6) Lo storico e cronista Diogo de Couto (1542-1616) usava la parola *torna-viagem*. Un esempio dalla *Década Undécima da Ásia*: Capitolo XXII *Da torna-viagem destas mesmas náos pera o Reyno: e da perdição da náó Santo Alberto na Terra do Natal* contenuto nel libro *Da Ásia de Diogo de Couto. Dos feitos que os portugueses fizeram na conquista, e descobrimento das terras e dos mares de Oriente. Década Duodécima. Parte Última*, Lisboa, Regia Officina Typografica. Anno MDCCLXXXVIII. (COUTO, 1774)

Nel Dizionario Etimologico di José Pedro Machado l'uso della parola è fatta risalire al 1377 (MACHADO, J. P. 1984). Le merci di *torna-viagem* sono quelle che ritornano al luogo da cui sono partite perché non vendute o comunque inutilizzate durante il viaggio. L'esempio più conosciuto di una merce di *torna-viagem* è il vino dell'isola di Madeira, in cui i Portoghesi arrivarono nel 1419 e che cominciarono a colonizzare dal 1420.

(7) Esistono diversi, ma non troppi, studi sul personaggio del brasileiro de *torna-viagem*, il più importante e completo resta comunque il libro di Guilhermino César (CÉSAR, G. 1969).

(8) Riporto in seguito i titoli di alcuni romanzi o composizioni per il teatro (dove specificato) di Camilo Castelo Branco in cui è presente il personaggio del *brasileiro de torna-viagem* e la data della loro prima pubblicazione: *O que fazem as mulheres* (1858); *O Morgado de Fafe em Lisboa* (Teatro, 1861); *Estrelas Propícias* (1862); *Anos de Prosa* (1863); *O Esqueleto* (1865); *O Morgado de Fafe Amoroso* (Teatro, 1865); *Os Mistérios de Fafe* (1868); *O Senhor do Paço de Ninães* (1867); *Os Brilhantes do Brasileiro* (1869). L'avversione di Camilo Castelo Branco nei confronti dei *brasileiros*, dipendeva forse in parte dal fatto che la propria amante, Ana Plácido, prima di sposarsi con lo scrittore, si fosse unita in matrimonio con Manuel Pinheiro Alves, ricco commerciante di Oporto e *brasileiro de torna-viagem*. Camilo Castelo Branco e Ana Plácido furono accusati e condannati per adulterio nel 1860.

(9) *As Farpas. O País e a Sociedade Portuguesa* sono cronache giornalistiche mensili dai toni sarcastici e caricaturali sulla società portoghese dell'epoca, ispirate a *Les Guêpes* (1839-1848) di Alphonse Karr. Furono scritte da Eça de Queirós e Ramalho Ortigão dal 1871 al 1872 e, dall'ultimo autore citato, fino al 1882.

(10) Il termine transculturazione è stato usato negli anni '40 dal sociologo cubano Fernando Ortiz e, successivamente, dal critico uruguayano Angel Rama trapassando così le nozioni di acculturazione e deculturazione.

(11) Le zone di contatto sono, secondo Mary Louise Pratt: «social spaces where disparate cultures meet, clash, and grapple with each other, often in highly, asymmetrical relations of domination and subordination – like colonialism, slavery, or their aftermaths as they are lived out across the globe today.» (PRATT, M. L., 1992: 4) Nel presente articolo, per una questione di coerenza, prendo in considerazione sia l'opera in lingua originale (inglese), del 1992, sia l'edizione brasiliana del 1999. Nel corpus del testo cito esclusivamente l'edizione brasiliana. Entrambe le opere sono riferite nella bibliografia. Purtroppo, lo studio di Mary Louise Pratt non è stato tradotto all'italiano.

(12) Sull'emigrazione portoghese diretta in Brasile, e soprattutto nella regione di Minas Gerais, durante il XVIII secolo, scrive lo storico Russel Wood: «Em primeiro lugar, verificou-se uma modificação nas poderosas forças geradoras da emigração, que deixaram de ser centrífugas e passaram a ser centrípetas. Enquanto nos períodos anteriores as circunstâncias sociais, económicas e políticas da metrópole se haviam combinado para exercerem uma força centrífuga (o factor “empurrão”) sobre a emigração de *bona fide*, em oposição aos emigrantes temporários, no século XVIII essas mesmas circunstâncias estiveram menos em evidência e foram substituídas pela poderosa força centrípeta, que era a atração pelo ultramar. Em segundo lugar, esta força centrípeta estava associada ao Brasil, com a exclusão virtual de África e dos pontos a leste do cabo da Boa Esperança. Aos habituais factores de “atração”, tais como uma melhor qualidade de vida, temos de acrescentar as dimensões familiares. [...] a emigração de Portugal foi particularmente intensa em certas regiões da metrópole, bem como a partir da Madeira e dos Açores. Logo que o caminho era aberto pelos primeiros indivíduos e famílias, aumentavam os incentivos para que os outros parentes emigrassem para se lhes juntarem. Para além disso o sentimento da identidade colectiva partilhada por pessoas da mesma aldeia ou área rural de Portugal ou das ilhas atlânticas era tão forte que o conhecimento de que um compatriota emigrara e atingira o êxito se tornava, por si só, num poderoso impulso para que outros da mesma região ou aldeia o imitassem.» (WOOD, R. 1998: 158).

(13) Scrive Maria Eva B. K. Letízia sull'uso della parola *marçano* e sulla difficile e subalterna professione di chi svolgeva tale professione: «A palavra marçano, raramente utilizada no Brasil, era comum, em Portugal, para designar um aprendiz de empregado de comércio, um garoto recém-chegado da sua terra natal, situada no interior, frequentemente no meio rural, que era “recebido” pelo patrão, comerciante a retalho ou por atacado, que lhe permitia dormir nos bastidores do estabelecimento comercial, entre as montanhas de caixotes, pipas, ancoretas, barris, tulhas, sacos atacados pelo gorgulho, rolos de papel pardo de embrulho, latas de conservas, garrafões, garrafas e caixas de papelão, que exalavam diversos cheiros de intensidade variável, adocicados ou azedos, picantes ou oleosos, onde o salgado e o doce se misturavam à porfia, em divisões escuras e exíguas, mal arejadas, de asseio duvidoso, por onde, não raro, passeavam baratas e ratazanas, sempre sobrevoadas com delícia pelas moscas varejeiras e moscardos. Na realidade, o marçano era uma espécie de escravo do patrão lojista, que o explorava impiedosamente, sem lhe conceder nenhuma regalia, fazendo-o andar no giro comercial da madrugada até ao anoitecer. O moço tinha que carregar embrulhos pesados, baldes, latas, caixotes, barris, estava sempre às ordens do patrão que o fazia correr de um lado para o outro, subir pelo escadote à altura das prateleiras mais elevadas, descer até as arrecadações subterrâneas, sem nunca o deixar descansar, trazendo-o numa lufa-lufa dos diabos, espicaçado pelos ralhos e altos brados, o traseiro sempre exposto aos pontapés e às lambadas de cinto ou

de chicote, e as orelhas aos puxões. Havia de ser, pois o povo costumava dizer que o pepino se torcia desde pequenino e todos concordavam que os marçanos tinham que aprender a viver na disciplina, a obedecer aos que lhes davam o pão de cada dia e a atender com paciência, solicitude e amabilidade a freguesia que se apresentava ao balcão.» (LETÍZIA, M. E. B. K. 2004: 24-25).

(14) Il *Seringal* è una zona latifondiaria di estrazione della gomma con un padrone bianco. Maria Eva B. K. Letizia descrive il Seringal dove visse e lavorò Ferreira de Castro con le seguenti parole: «Naquela época, o “Paraíso” constituía a segunda mais importante propriedade extractivista da região madeirense, depois do Seringal “Três Casas”, de Manuel Lobo. O latifúndio florestal foi fundado pelo Comendador José Francisco Teles Monteiro, natural do Porto, em Portugal, e continuava nas mãos dos seus descendentes.» (LETÍZIA, M. E. B. K. 2004: 35).

(15) Le informazioni riguardanti le note biografiche di Ferreira de Castro sono state prese principalmente dai seguenti studi, citati nei Riferimenti Bibliografici: BRASIL, J. 1962; LETÍZIA, M. E. B. K. 2004.

(16) *Emigranti* [traduzione italiana di A. R. Ferrarin] Lanciano: Ed. Carabba, 1937. I romanzi *Emigrantes* e *A Selva* sono stati entrambi tradotti in italiano. Tali versioni in lingua italiana sono tuttavia datate e non sono state mai riattualizzate. Per una questione di coerenza nell'analisi testuale, dunque, ho lavorato direttamente sui testi in lingua originale. (Rimando alla nota n. 21)

(17) La fazenda è un tipo di piantagione del caffè, basata sul latifondo, di impianto ancora coloniale.

(18) Si tratta della Rivolta Paulista del 1924, sostenuta dai primi movimenti operai che si formarono nelle zone urbane del Brasile e cui parteciparono anche molti immigrati.

(19) Altri giornali con cui Ferreira de Castro collaborò a Belém do Pará: *A Cruzada* e *Jornal dos Novos*.

(20) Sulle politiche di emigrazione portoghesi durante il XIX secolo consiglio la lettura del libro di Miriam Halpern Pereira, *A Política Portuguesa De Emigração: 1850 a 1930*. (PEREIRA, M. H. 1981).

(21) *La Selva delle Amazzoni*, [traduzione italiana di G. Medici e G. Beccari] Milano: Rizzoli, 1934.

(22) I Portoghesi furono secondi ai 14 000 000 di italiani che, nello stesso periodo, emigrarono tra l'Europa e le Americhe. Sui numeri dell'emigrazione portoghese rimando agli studi che seguono: SERRÃO, J. 1974; ROCHA-TRINDADE, M. B. 1995. Sui numeri dell'emigrazione italiana vedere: BEVILAQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. 2001.

(23) Tra il 1580 e il 1640 la media annuale era di 6 000 partenze. Tra il 1640 e il 1700 la media annuale era di 2 5000 partenze. Tra il 1855 e il 1885 la media annuale di 10 000 partenze. Statistiche presenti in GODINHO, V. M. 1978.

(24) Mi riferisco, in questo caso, alla teoria *lusotropical* di Gilberto Freyre in *Casa Grande e Sanzala*, 1933 e in *O Mundo que o Português Criou*, 1940.

(25) Tale questione è pertinente, come dimostra lo studio dei due storici Luiz Felipe de Alencastro e Maria Luiza Reneaux in un articolo dedicato all'immigrazione in Brasile e intitolato “Caras e Modos dos Migrantes e Imigrantes”. Che cosa successe, infatti, dopo l'indipendenza del Brasile (1822)? I Portoghesi continuarono a emigrare? Chi erano costoro? «[...] Como os moradores da América Portuguesa, todos súbditos do rei de Portugal, tornaram-se brasileiros de um dia para outro após a Independência? [...] Quem é quem?» (ALENCASTRO, L. F.; RENAUX, M. L. 1997: 292-335).

(26) Il modello demografico di bassa pressione, come scrive lo storico Robert Rowland: «[...] não exclui a existência de uma pressão demográfica, ou seja, de um excesso de população em relação à quantidade e à distribuição de recursos existentes: mas neste tipo de regime o equilíbrio é restabelecido através de mecanismos – como o acesso ao matrimónio, ou a emigração selectiva – que influem sobre a natalidade e não, como num “regime demográfico de alta pressão” através da mortalidade. » (ROWLAND, R. 1999: 328)

Riferimenti Bibliografici

- ALENCASTRO, Luíz Felipe de; RENAUX, *Maria Luíza*. “Caras e Modos dos Migrantes e Imigrantes” *História da Vida Privada no Brasil. Império: a Corte e a Modernidade Nacional*. Vol. 2. São Paulo: Companhia Das Letras, 1997. 292-335. Print.
- BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio. *Storia dell'Emigrazione Italiana. Arrivi* (vol. 1) *Partenze* (vol. 2) Roma: Donzelli, 2001. Print.
- BRANCO, Camilo Castelo. *O que Fazem as Mulheres*. Lisboa: Amigos do Livro, 1986 [1858]. Print.
- BRASIL, Jaime. *Ferreira de Castro*. Lisboa: Editora Arcádia, 1961. Print.
- CASTRO, José Maria Ferreira de. *A Selva*. Lisboa: Guimarães Ed., 2000 [1930] Print.
- CASTRO, José Maria Ferreira de. *Emigranti*. Lanciano: Ed. Carabba. Traduzione di A. R. Ferrarin, 1937. Print.
- CASTRO, José Maria Ferreira de. *Emigrantes*. Lisboa: Guimarães Ed., 1946 [1938] Print.
- CASTRO, José Maria Ferreira de. *La Selva delle Amazzoni*. Milano: Rizzoli. Traduzione di G. Medici e G. Beccari, 1934. Print.
- CASTRO, José Maria Ferreira de. “Posfácio” in *Emigrantes*, escrito para a edição comemorativa de 1966, do Romance *Emigrantes*, Lisboa: Portugália Editora, 1966. 288. Print.
- CÉSAR, Guilhermino. *O Brasileiro na Ficção Portuguesa*, Lisboa: A. M. Pereira L.da., 1969. Print
- COUTO, Diogo de.; BARROS, João de. *Da Asia*. Lisboa: Regia Officina Typografica, 1788. Print.
- GENETTE, Gérard, *Palimpsestes*. Paris: Seuil, 1982. Print.
- GODINHO, Vitorino Magalhães. “L’émigration portugaise (XVe.— XXe. Siècles) — Une constant structurelle et les réponses au changement du monde”. in *Revista de História Económica e Social* [Lisboa]: Sá Da Costa, n.º1, 1978. 5-32. Print.
- HOUAISS, Antônio. *Dicionário Houaiss da Língua Portuguesa*, Lisboa: Círculo de Leitores, 2002. Print.
- LETÍZIA, Maria Eva B. K. “José Maria Ferreira de Castro. Uma vivência de migrante no Brasil” in *Castriana*. n.º 2. Ossela: Centro de Estudos Ferreira de Castro, 2004. 5-56. Print.
- MACHADO, José Pedro. *Dicionário Onomástico Etimológico da Língua Portuguesa*. Lisboa: Editorial Confluência, 1984. Print.
- MAGALHÃES, Luís de. *O Brasileiro Soares*. Lisboa: Imprensa Nacional Casa da Moeda, 1980 [1886]. Print.
- PEIXOTO, João. “País de Emigração ou País de Imigração? : Mudança e Continuidade no Regime Migratório em Portugal.” *UTL Repository: País de Emigração ou País de Imigração? : Mudança e Continuidade no Regime Migratório em Portugal*. SOCIUS — Working Papers, Centro De Investigação Em Sociologia Económica Das Organizações. Lisboa: Universidade Técnica de Lisboa, 2004. Web. 09 July 2013. <<http://www.repository.utl.pt/handle/10400.5/2028>>.
- PEREIRA, Miriam Halpern. *A Política Portuguesa de Emigração: 1850 a 1930*. Lisboa: Regra Do Jogo, 1981. Print.
- PINHO, Célia Marques. “A dimensão socio-antropológica no romance *Emigrantes* de Ferreira de Castro” in *Castriana*. n.º 1. Ossela: Centro de Estudos Ferreira de Castro, 2002. 51-76. Print.
- PINHO, Célia Marques. “Génese de uma consciência intercultural em Ferreira de Castro” in *Castriana*. n.º 4. Ossela. Centro de Estudos Ferreira de Castro, 2009. 45-55. Print.

- PRATT, Mary Louise. "Arts of the contact zone" in *Profession 91*. New York: MLA, 1991. 33-40. Print
- PRATT, Mary Louise. *Imperial Eyes: Travel writing and Transculturation*. Routledge: London, New York, 1992. Print.
- PRATT, Mary Louise. *Os olhos do império: relatos de viagem e transculturação*. Bauru/SP: EDUSC. Print.
- QUEIRÓS, Eça de; ORTIGÃO, Ramalho. *As Farpas: Crónica Mensal da Política, das Letras e dos Costumes*. Cascais: Principia, 2010 [1872]. Print.
- ROCHA-TRINDADE, Maria Beatriz. *Sociologia das Migrações*. Lisboa: Universidade Aberta, 1995. Print.
- ROWLAND, Robert. "Velhos E Novos Brasis." in BETHENCOURT, Francisco; CHAUDHURI, Kirti. *História da Expansão Portuguesa*. Vol. 4. Navarra: Temas e Debates, 1999. 304-73. Print.
- SAID, Edward W. *The World, the Text and the Critic*. London: Faber & Faber, 1984. Print.
- SARAIVA, José.; LOPES, Óscar *História da Literatura Portuguesa*. Porto: Porto Editora, 2008. Print.
- SANTOS, Boaventura de Sousa. "Between Prospero and Caliban: colonialism, post-colonialism, and inter-identity" in *Luso-Brazilian Review*. XXXIX, II 0024-7413/02/009. 9-43. Print. Traduzione Italiana di Giulia Crescentini Anderlini: "Tra Prospero e Calibano: colonialismo, postcolonialismo e inter-identità" in CALAFATE RIBEIRO, Margarida; VECCHI, Roberto; RUSSO, Vincenzo (Orgs.) *Atlantico periferico. Il Postcolonialismo Portoghese e il Sistema Mondiale*, Reggio Emilia: Diabasis, 2008. 19-89. Print.
- SANTOS, Boaventura de Sousa. "Modernidade, identidade e a cultura de fronteira". in *Tempo Social Rev. Sociol.*. S. Paulo: USP 5(1-2), 1993. 31-52. Print.
- SERRÃO, Joel. *Emigração Portuguesa: Sondagem Histórica*. Lisboa: Livros Horizonte, 1974. Print.
- WOOD, Russell. "A emigração: fluxos e destinos" in BETHENCOURT, Francisco; CHAUDHURI, Kirti. *História da Expansão Portuguesa*. Vol. 3. Navarra: Temas e Debates, 1998. 158-169. Print.